

Il necessario e l'inevitabile. Tratti di filosofia ecologica

Da che esistono – le attività della scienza e della filosofia sono consistite nell'indicazione di *ciò che è più importante*. Questo sembra valere da un punto di vista non solo storico ma anche logico. Come infatti distinguere scienza e filosofia da tutte le altre attività – se non dicendo che esse sono quelle attività che ricercano (l'espressione adeguata di) *ciò che è più importante*? Si potrebbe obiettare, con Aristotele, che è la politica l'attività “più importante” e “più architettonica” – perché è la politica che “determina quali scienze sono necessarie nelle città e quali ciascuno deve apprendere e fino a che punto” (*Eth. Nic.*, I, 2, 1094a 28-30, trad. Laterza, 1973). Ma la politica viene dopo l'esistenza del “ciascuno”; presuppone il “ciascuno”. Scienza e filosofia, invece, risultano fondative anche sotto questo profilo; oltre a quello della politica stessa: è il discorso filosofico infatti a stabilire che cosa sia la politica. Inoltre, a prescindere da tutto questo, anche nel caso in cui fosse la politica ad occuparsi di *ciò che è più importante*, essa – pur costituendo l'importanza – non potrebbe esprimerla o indicarla se non tramite scienza e/o filosofia.

Etimologicamente *ciò che è più importante* dicono significhi ciò che maggiormente le cose “si portano dentro”. Ma come procedere nella ricerca (dell'espressione adeguata) di *ciò che è più importante*? Di ciò che maggiormente le cose “si portano dentro”?

Che cosa sia – *ciò che è più importante* – non lo sappiamo o non lo sappiamo esprimere spontaneamente. Altrimenti non dovremmo ricercarlo o cercare di esprimerlo. E già questo dimostra che il sapere – con la sua latenza – difficilmente potrà venire candidato per ricoprire il ruolo di *ciò che è più importante*.

Ma come ricercare – se non si sa che cosa ricercare? (È il noto dilemma sofistico espresso dal Socrate platonico in *Menone*, 80 d-

e.) Tentando una preventiva caratterizzazione dell'*importanza*. Potrò dire d'aver condotto innanzi la mia ricerca quando avrò trovato od espresso una cosa importante – che non so quale sia o come esprimerla, sennò non dovrei ricercarla – perché questa risponde al criterio che fa di una cosa, una cosa importante.

Ma qual è questo criterio? Come stabilire che una cosa è importante – anzi, addirittura *la più importante*? Una simile opera preliminare va compiuta – altrimenti non potremmo mai riconoscere od esprimere *ciò che è più importante* qualora lo scorgessimo.

Da che esistono, scienza e filosofia paiono aver considerato ciò che è più importante – *il necessario*. Etimologicamente necessario dicono che significhi “ciò da cui non c'è modo di ritirarsi”. Quindi – etimologicamente – *ciò che più tutte le cose si portano dentro* sarebbe *ciò da cui non c'è modo di ritirarsi*.

Le enciclopedie – per es. Treccani – dopo aver definito la necessità come “carattere, qualità, condizione di ciò che non può non essere o essere diversamente da come è” (senza problematizzare una simile alternativa); dopo aver ricordato che nel mondo greco “il termine corrispondente a necessità, ἀνάγκη, è adoperato inizialmente per designare il destino che governa il mondo e al quale anche gli dei debbono sottostare”; ricorrono al solito Aristotele. (Come fare per diventare dei filosofi? – chiesero a chi consideravano il maggior filosofo del loro tempo. Heidegger, nel secolo passato, rispose: studiando per dieci anni Aristotele. Noi – nel nostro secolo – dovremmo studiare per dieci anni Heidegger?) “Secondo *Metaph. V 5, 1015a 20 ss.* ‘necessario’ è detto: a) ciò senza di cui una realtà non può essere o vivere; b) ciò senza di cui non può darsi il bene per l'uomo, o evitarsi il male: così è necessario bere una medicina; C) la violenza, o il fare violenza; d) ciò che non può essere diversamente; e) la

dimostrazione, in particolare la deduzione sillogistica”. L’enciclopedia continua poi con la storia della filosofia. Kant “considerando la causalità come categoria costitutivamente imposta dal pensiero alla natura, determina il carattere di necessità causale delle leggi naturali, ed esclude così sia le negazioni scettiche di tale necessità, sia le estensioni di essa al regno non fenomenico della libertà morale”. Si cita infine la concezione per cui necessario sarebbe ciò che risulta “vero in tutti i mondi possibili”. Mentre la necessità logico-matematica viene ricondotta alla deduzione sillogistica aristotelica.

Una simile ricostruzione – però – sembra confondere *ciò che è più importante* con ciò che, di per sé, non lo è. Se definisco il *necessario* come “ciò che non può non essere” o “ciò che è vero in tutti i mondi possibili” – definisco il *necessario* come *ciò che è più importante*? Prima dovrei dimostrare l’importanza dell’“essere”, della “verità” e della “possibilità” – cose che inoltre paiono fin da subito più importanti del necessario, dato che questo viene dato come dipendente da loro. Ma iniziamo con l’occuparci di alcune delle altre definizioni del necessario su menzionate. Considerando che se definisco il necessario in tali maniere – è piuttosto facile mostrare come esso di certo non sia *ciò che è più importante*.

La necessità come causalità e la causalità come prodotto della mente umana proposte da Kant – non ci servono a niente. Almeno che non si riesca a dimostrare che la mente umana sia *ciò che è più importante*. Anche in questo caso però avremmo difficoltà a dimostrare l’importanza della mente umana. Infatti – se è la mente umana a produrre il necessario – o l’importante non è necessario oppure se è necessario è, se non altro ad un qualche livello, meno importante, essendone il prodotto, della mente che lo ha prodotto. La mente sarebbe *ciò che è più importante* perché è lei a produrre

l'importanza. Ma questo ragionamento non funziona. Sarebbe come dire che la mente è divina perché è essa a produrre Dio. Platone – più o meno – lo diceva. Nel Medioevo – logicamente piuttosto conseguenti – lo avrebbero bruciato vivo. Descartes – più o meno – ripetè Platone. Ma dopo essersi trasferito dalla Francia in Olanda ...

Degli usi della necessità in Aristotele sopra elencati – i primi tre riguardano esplicitamente contingenze; cosicché se uno di essi si riferisse a *ciò che è più importante*, l'*importanza* di ciò che è più importante sarebbe contingente; potrebbe quindi non essere importante. Ma anche gli ultimi due si riferiscono a contingenze. La necessità di “ciò che non può essere diversamente” è la necessità *del* (riguardante il) ciò; non è la necessità *di* ciò – della sua esistenza ed eventualmente conseguente importanza.

Anche la necessità sillogistica o logico-matematica è una necessità (o importanza) *riguardante il* e non una necessità (o importanza) *di*. Nel sillogismo (in matematica) necessarie sono le conclusioni – non le premesse. In ogni caso, la necessità delle premesse non è data matematicamente ma empiricamente. È una necessità empirica e come tale non necessaria. Einstein vinse il Nobel solo dopo le sperimentazioni di Eddington. Stephen Hawking è ancora in attesa di un Eddington per le sue ipotesi. Insomma: la necessità della scienza non è necessaria di per sé. È necessaria solo a partire da certe premesse. “Otto ha comprato otto biscotti della marca Otti. Ne mangia otto. Quanti gliene restano?” La conclusione è necessaria – non le premesse. Stesso dicasi della velocità della luce. Perché la luce ha la velocità che ha? Per una necessità assoluta? No – ma in base a certe premesse (a prescindere dalla questione epistemologica se queste premesse siano umane, troppo umane oppure di pertinenza della realtà extraumana). L'uomo – perché è comparso sulla Terra? In base a una necessità assoluta? No. Per l'esistenza dell'acqua sono necessari legami di idrogeno e ossigeno – non è però necessaria l'esistenza dell'acqua. Eccetera.

Quale candidata a *ciò che è più importante*, resta pertanto l'ultima accezione di necessità; quella per cui necessario è "ciò che non può non essere" o "ciò che è vero in tutti i mondi possibili". Più sopra a tal proposito abbiamo già scritto: "Se definisco il *necessario* come "ciò che non può non essere" o "ciò che è vero in tutti i mondi possibili" – definisco il *necessario* come *ciò che è più importante*? Prima dovrei dimostrare l'importanza dell'"essere", della "verità" e della "possibilità" – cose che inoltre paiono fin da subito più importanti del necessario, dato che questo sembra dipendervi".

La storia della filosofia è consista nel rispondere variamente alla domanda – Qual è l'identità di ciò che non può non essere? I presocratici (oggi Severino) lo chiamavano *archè*. Platone ha detto Idee. Aristotele – Motore immobile. Anselmo – Dio. Descartes – Io. Hegel – Spirito (come Idea, come Motore, come Dio e come Io).

L'errore di tutti costoro – a parte la mancata dimostrazione dell'importanza dell'"essere", della "verità" e della "possibilità" – sta nell'aver *caratterizzato* "ciò che non può non essere" o "ciò che è vero in tutti i mondi possibili". Ossia nell'aver considerato ciò che è più importante – la necessità anziché l'*inevitabilità*. Da qui i dialoghi fra sordi dei filosofi: È necessario che ci sia l'Essere – perché il Non-Essere si autodistrugge. Sono necessarie le Idee – perché sennò le idee da dove verrebbero? È necessario l'immobile – perché sennò il movimento su che cosa si baserebbe? È necessario Dio – perché sennò l'esistenza non avrebbe un'essenza. È necessario l'Io – perché sennò non potrei nemmeno dire che non è necessario l'Io. È necessario lo Spirito – perché sennò non ci sarebbero stati tutti questi dialoghi fra sordi! Eccetera.

I necessari sono tanti quanti i filosofi. Anche questo dimostra che i necessari non sono necessari – se necessario significa *ciò da cui non c'è modo di ritirarsi*. I necessari non sono necessari più di quanto siano necessari i filosofi. Oppure: anche questo dimostra che i necessari sono soltanto necessari – se a necessario si dà un

altro significato rispetto all'etimologico. Cioè: evitabilissimi. Che il numero più grande mai pensato finora al quale si aggiunga 1 dia come risultato un numero ancora più grande – è necessario; ma non inevitabile – altrimenti il numero più grande mai pensato finora non sarebbe, direbbe Anselmo, il numero più grande mai pensato finora ...

La storia della filosofia dimostra che *ciò che è più importante* non è il necessario – nel senso di *ciò da cui non c'è modo di ritirarsi*. Conferma quel che risulta già chiaro per la necessità scientifica: che la necessità non è necessaria in senso assoluto ma solo a partire da specifiche premesse. La (socratica) ricerca della definizione per Platone; il cristianesimo per Anselmo; i fantasmi per Hegel ecc. (Marx, direi non a caso, parlerà del comunismo come di uno “spettro” ...)

Se *ciò che è più importante* è “ciò che non può non essere” o “ciò che è vero in tutti i mondi possibili” – allora questo non è il necessario, ma l'inevitabile. È l'inevitabile *ciò da cui non c'è modo di ritirarsi*. Per evitare l'essere di Parmenide basta farsi eraclitei. Per evitare il Dio di Anselmo basta essere buddisti. *Anche soltanto a parole. Ciò che è più importante – se è tale – non può venir negato, non può venir meno, neppure a parole. Anche nelle parole deve riconfermarsi; come in ongi altra circostanza o essere.* Per evitare il Qualcosa – pur che sia: anche il non essere o quant'altro si voglia – non basta avere una diversa concezione della necessità. Né usare espressioni del tipo: Non-Qualcosa. La necessità assoluta posso evitarla con una filosofia senza necessità assoluta. L'inevitabilità di Qualcosa – pur che sia: anche non essere, non rotonda, non sfera, non eterna, falsa ecc. – come posso evitarla? Come posso trovare qualcosa di *più importante* di ciò che non risulta evitabile? di *ciò da cui non c'è modo di ritirarsi*?

L'io è Descartes stesso a renderlo evitabile col dubbio. Iperbolicamente possiamo dubitare anche dell'io. Ma ancora più iperbolicamente dovremmo dubitare del dubbio. Ciò di cui non

potremmo dubitare – invece – è del *Qualcosa pur che sia*: dubbio, non dubbio ecc.

Ciò che è più importante è ciò che è inevitabile – è l'inevitabilità di qualcosa pur che sia. Il necessario – qualsiasi necessario – non può essere *ciò che è più importante* perché, in quanto affermazione, in quanto positività, identità, caratteristica, può essere evitato, negato, contraddetto. Altrimenti non sarebbero possibili – né sarebbe possibile immaginare – mondi anche radicalmente diversi dal nostro. “Ciò che è vero in tutti i mondi possibili” per essere tale non può essere vero – né possibile, né mondo, né essere. Altrimenti limitiamo i mondi (anche di pensiero) possibili. Di “ciò che è vero in tutti i mondi possibili” inteso come “ciò che non può non essere” – l'unica cosa che possiamo dire è che *basta sia*. L'unica cosa che possiamo – e dobbiamo – dire in proposito è: *Qualcosa* (spirito, materia, falsità ecc.) *pur che sia*. Anche se immaginiamo – o diciamo di immaginare – un mondo dove tutto risulta evitabile; tale risultato sarà pur *Qualcosa*; qualcosa sia pure inteso come sommamente vago. E tale qualcosa è l'inevitabilità; “ciò che è vero in tutti i mondi possibili” (anche in quelli dove non c'è né verità né mondo: come in quelli che la fisica odierna chiama “buchi neri”) e “ciò che non può non essere” (anche dove non c'è essere: come in quelli che la fisica odierna chiama “buchi neri”). Solo questo sarà – o sarà considerabile come – *ciò che è più importante*. Bisogna procedere per sottrazione, senza privarci però della possibilità di aggiungere e moltiplicare illimitatamente il risultato.

Scriva Kant nella sua *Logica* del 1800 (trad. it. Laterza, 1984, p. 87): “Non sempre si usa correttamente, nella logica, il termine *astrazione*. Non dobbiamo dire: *astrarre qualcosa*, ma *astrarre da qualcosa* ... I concetti astratti dovrebbero perciò propriamente chiamarsi concetti *astraenti* ... Il concetto più astratto è quello che

non ha nulla in comune con un concetto diverso da esso. Questo concetto è il concetto di *qualcosa*; infatti, il suo diverso è il *niente*, il quale, pertanto, non ha nulla in comune col *qualcosa*".

Ecco, il nostro Qualcosa risulta – in quanto inevitabilità – esattamente l'opposto di quello di Kant. Esso non è ciò "che non ha nulla in comune con un concetto diverso da esso". Esso è ciò che trapassa in ogni diversità. E che rende possibile la diversità in quanto indifferente per l'inevitabile.

Non a caso la prima parte della citazione kantiana – che accettiamo – è in contraddizione con la seconda – che rifiutiamo. Kant non può dire che astrarre è "astrarre *da qualcosa*" e poi aggiungere che "il concetto più astratto" è "il concetto di *qualcosa*" in quanto ciò "che non ha nulla in comune con un concetto diverso da esso" (identificato col "*niente*"). "Il concetto più astratto" sarà quello che ha compiuto il processo di astrazione – o di estrazione del minimo comune – da tutte le cose. A partire dalle diversità – e a partire soprattutto da quella del "*niente*" (se è una diversità e se è qualcosa). "Il concetto più astratto" di Kant non è – come invece cerca di essere il nostro – "il concetto di *qualcosa*". Sia perché il "concetto di *qualcosa*" non può essere un concetto – altrimenti non sarebbe il concetto di *qualcosa* ma il concetto di *qualcosa di determinato* (la concettualità, appunto) e come tale non sarebbe sufficientemente astratto o minimo comune – sia perché, e per gli stessi motivi ora evocati, il "concetto di *qualcosa*" kantiano risulta escludente; risulta escludere la prima cosa da cui bisognerebbe astrarre – negandola quindi come tale – per ottenere il "concetto di *qualcosa*": il *niente*. Solo se riesco a coinvolgere il niente nel qualcosa, allora il mio qualcosa è qualcosa, e non questo o quello, cioè mancanza di astrazione (estrazione) radicale; soltanto allora il mio qualcosa è qualcosa e non *niente* (cioè incapacità di concepire l'inevitabilità del qualcosa). *Il niente ha in comune col qualcosa tutto*. Tutto ciò che è importante. L'inevitabilità. Che altrimenti non sarebbe

inevitabile. E senza inevitabilità niente possibilità – né di filosofia né di altro.

L'astrarre di Kant non è l'astrarre come “astrarre *da qualcosa*” e i suoi concetti astratti non sono “concetti *astraenti*”. Non è ciò che accomuna filosofia e scienza e astrattismo pittorico; Einstein e Kandinsky. Non a caso Kant scrive che “astraendo non *si forma* alcun concetto; l'astrazione lo perfeziona soltanto e lo racchiude nei suoi limiti determinati”. Ma che concetto è un concetto che non risulta dall’“astrarre *da qualcosa*”? È un'autoreferenzialità. È onanismo mentale. Anzi – come si accorsero i primi critici dell'idealismo e del trascendentale – è nichilismo. Nichilismo dell'oggetto perché separato dal concetto e del concetto perché separato dall'oggetto. Nichilismo – però – non nell'accezione empiristica per cui i concetti deriverebbero dagli oggetti (siano essi anche meri dati-di-senso). Nichilismo rispetto a *ciò che è più importante*. Rispetto all'inevitabilità. Se separabili – oggetto e concetto – sono evitabili (perlomeno l'un l'altro). Non sono inevitabili. Non sono importanti (nel senso di “ciò che è più importante” – non in senso etico, esistenzialistico ecc.). Non sono. Concetto e oggetto *non sono* proprio perché *sono*. L'essere dell'uno implica la non inevitabilità dell'altro. Una cosa per essere deve infatti evitare il resto. Concetto e oggetto *non sono* – se è solo il Qualcosa pur che sia: risultando l'unica cosa inevitabile – proprio perché *sono*.

Filosoficamente – per la scienza e per l'arte agiscono fattori un po' diversi – concettualizzare dovrebbe risultare “astrarre *da qualcosa*” il Qualcosa. Astrarre da ogni cosa il Qualcosa – ovvero l'inevitabilità indeterminata – e, poi, determinare (ma qui il fiume della filosofia sfocia nel mare della scienza) le varie cose astraendo da questo qualcosa il Qualcosa. Passando così il più possibile – per agire e giudicare scientificamente – dall'inevitabilità alla necessità. Tale trattazione dell'astrazione è però insufficiente. Ne riparleremo.

Filosofia e scienza – la ricerca di *ciò che è più importante* – vanno quindi edificate sul Qualcosa pur che sia. *Non su altro*. E proprio nello sforzo di non trascinare in Altro sta la difficoltà di queste ricerche. Della filosofia e della scienza.

La scienza però si distinguerà dalla filosofia perché più interessata al necessario che all'inevitabile; di cui comunque, essendo inevitabile, non può fare a meno. Anzi: la filosofia dovrebbe – da qui in avanti – occuparsi solo dell'inevitabile come inevitabile e lasciare alla scienza il necessario ovvero la caratterizzazione dell'inevitabile; l'evitabilità dell'inevitabile (quale ad esempio è l'universo attuale).

Ciò che è più importante – è l'Inevitabilità. L'inevitabilità è il Qualcosa pur che sia. E il Qualcosa pur che sia? Dicesimo che cos'è non sarebbe più il Qualcosa pur che sia. Ad ogni affermazione sull'essere corrisponde difatti una negazione – pur che sia. Mentre l'inevitabile è ciò che non si può negare. Va ben oltre Dio (evitato dagli atei) o il principio di non contraddizione (evitato dai politici) o della teoria della relatività (evitatissima, in quanto teoria, dagli ignoranti).

Il pazzo potrebbe dire che non esiste niente. Il muto potrebbe non dire nemmeno questo. *Ciò che è più importante* sarà davvero tale se varrà anche per il pazzo e per il muto. Se varrà anche proprio nella pazzia e nella mutezza. L'inevitabilità del Qualcosa pur che sia – vale sia per il pazzo che per il muto. Il Niente del pazzo – è Qualcosa pur che sia: non evita l'inevitabilità. Tantomeno il suo dire – la evita. Stesso dicasi per la mutezza del muto. Un sordo cieco e muto – ha il tatto. E il tatto – e la fame e il sonno – valgono fin troppo come Qualcosa pur che sia. Non fossero niente non avrebbero la possibilità di condurre alla morte. La quale, in quanto è, non è niente. (Non essere niente sempre però nell'unico senso del Qualcosa pur che sia.)

In logica (ma che cos'è la logica? Se è, non è il Qualcosa pur che sia ...) si parla del necessario come di una *modalità*. Le cose – le situazioni: logiche, ma per estensione anche non logiche – avrebbero modalità o maniere di essere, di darsi, di manifestarsi. La necessità riguarderebbe la maniera più forte – perentoria.

Essendo evitabile dagli ignoranti – o, ci dicono gli scienziati odierni, dall'emisfero destro del cervello – all'inevitabilità non può interessare molto la logica. E tantomeno può riguardare l'inevitabilità, la modalità – se modalità significa differenza, possibilità di differenza; essere in quanto c'è un essere che è diverso, che è altro. Modalità significa evitabilità.

L'inevitabilità non può dunque essere *una* qualità – né *una* quantità; se qualsiasi quantità consiste nell'evitare o nell'essere evitata da qualsiasi altra.

Non poter essere *una* qualità significa non poter essere *nessuna* qualità. *Ogni* qualità essendo *evitata da* tutte le altre. Sotto questo punto di vista la quantità è riconducibile alla qualità.

Ciò che è più importante è ciò che non ha né qualità né quantità. È ciò che non fa differenze pur avendo differenze. O – se si preferisce – è ciò che non ha differenze pur facendo differenze. È ciò che riconosce la qualità della quantità come differenza della quantità dalla qualità e tra quantità. Ed è ciò che riconosce la quantità della qualità. Il fatto che le differenze qualitative sono riducibili a differenze di quella qualità che è la quantità.

In quanto modalità – il necessario non è necessario. Se il possibile non è necessario – il necessario non è (identificabile con il) possibile e quindi rispetto al possibile non è necessario. L'inevitabile deve essere comune tanto al possibile quanto al necessario. L'inevitabilità deve essere tale per la logica. Ma la logica non deve essere tale per l'inevitabilità.

Riassumiamo. L'errore della logica – e che la logica in quanto logica non può non commettere – è di considerare la necessità

modalità. Ma nessuna modalità – in quanto tale – è inevitabile. Cosicché la necessità logica non è necessaria; o, per seguire la nostra distinzione, è mera necessità e non inevitabilità. Parlare poi in termini quantitativi e non qualitativi – matematizzare la logica – non serve a niente. Le quantità – i numeri – sono a loro volta qualità. Essendo quello che sono grazie alla differenza e la differenza avendo sempre una componente qualitativa: grande, piccolo, maggiore, minore, precedente, conseguente.

Da che esistono – le attività della scienza e della filosofia sono consistite nell'indicazione di *ciò che è più importante*. Questo sembra valere da un punto di vista non solo storico ma anche logico ... Il punto di vista logico è però insufficiente per *ciò che è più importante*. Il punto di vista logico si ferma al necessario. E il necessario non è *ciò che è più importante*. Nemmeno per la logica lo è – che infatti parla di condizioni necessarie e sufficienti. La logica può essere evitata. Il necessario può essere evitato. La logica ha una storia. E tutto ciò che ha una storia può essere evitato. La logica ha una “orthotes” (correttezza) e tutto ciò che ha una correttezza può venir meno. Implica l'errore. Ammette la scorrettezza. Magari altrove. In un altrove che esistendo impedisce a quel qualcosa di risultare *ciò che è più importante*.

La logica insomma può essere evitata. E pertanto essa – qualunque essa sia – non può costituire un argomento determinante *ciò che è più importante*. A prescindere dal fatto che l'uomo non possa non servirsi di essa per esprimersi. Magari per tentare di esprimere anche *ciò che è più importante*. Ma ciò che è più importante deve andar bene per le rocce e per i microbi ed essere sovrastorico perché *conditio sine qua non* di ogni storia. Sovrastorico e dentro la storia, anche, perché sennò da essa verrebbe evitato e risaremmo daccapo.

La logica insomma può essere evitata. L'inevitabile no – costituendo anche l'evitare. Per non risultare evitabile – l'inevitabile non può risultare alcun essere specifico. Tantomeno quello tutto logico di Parmenide. Il fatto che non sia essere – determinato o determinabile – non implica poi in alcun modo che l'inevitabile sia nulla. Nemmeno il nulla può evitarlo. Io per parlarne uso l'espressione riverbero materico. Ma di per sé si tratta soltanto di parole – che, al pari del pensiero, possono ben essere evitate. È l'esperienza e lo starci – nell'inevitabile – che non si può evitare.

Potremmo a questo punto inserire integralmente o quasi il *Dotta ignoranza* di Nicola Cusano. L'inevitabilità si basa sull'*et et* e non sull'*aut aut* – salvo ricondurre questo a quello. Pertanto ne fanno parte sia l'immanenza che la trascendenza o oltre. Parlare in termini di una trascendenza o di un oltre assoluti non ha però molto senso nell'inevitabilità. Essendo trascendenza e oltre ricondotti all'inevitabile – rispetto ad esso non sono né trascendenti né oltre. Rispetto all'inevitabilità tutto è immanente. Rispetto a *ciò che è più importante* – tutto è immanente. Ma se tutto è immanente rispetto all'inevitabile e l'inevitabile è *ciò che più tutte le cose si portano dentro o ciò da cui non c'è modo di ritirarsi* – allora l'immanenza non vale solo tra l'inevitabile e tutte le cose ma anche tra tutte le cose. È dimostrabile questo? Sì, lo abbiamo appena fatto. È questa dimostrazione – o il dimostrare in generale – inevitabile (o *ciò che è più importante*)? No. Il discorso in genere – in quanto è – non lo è, inevitabile. Il discorso su immanenza e trascendenza risulta pertanto un accessorio. La sua evitabilità comprova l'inevitabilità. Se questo discorso fosse stato inevitabile – in quanto discorso e in quanto quel discorso lì – allora non avrebbe potuto essere inevitabile l'inevitabilità. La non verità di tutte le verità e della verità stessa – cioè: la non

assolutezza di tutto ciò – comprova la realtà dell'inevitabilità. Se anche solo una verità – o una cosa – fosse assoluta allora l'inevitabilità non potrebbe spettare all'inevitabilità. Tuttavia l'assoluto medesimo nella misura in cui è – non può essere assoluto. Infatti per essere qualcosa – e non qualcosa pur che sia – deve evitare qualcosa. E questo qualcosa di evitato soltanto l'inevitabilità può ricomprenderlo. Non è il parlare un problema ma il problema una parola. Con questo non si vuol dire che senza la parola saremmo più immediatamente nell'inevitabile. Già sempre siamo nell'inevitabile e siamo l'inevitabile – che altrimenti non risulterebbe tale. Lo siamo nella misura in cui non siamo – questo, quello, generale, particolare, concreto, astratto, ecc.

Per cogliere l'inevitabilità – che in quanto tale non c'è nessun bisogno di cogliere – mistica respirazione yoga ecc. sembrano umanamente pratiche più confacenti rispetto alla logica. È piuttosto la logica medesima che è mistica in quanto spirituale o astratta. Stesso o quasi dicasi della scienza. Mistica respirazione yoga ecc. potrebbero essere le pratiche umanamente più adeguate per l'espressione dell'inevitabilità. A patto che non abbiano nulla di religioso, tradizionale, storico, regolativo. Ma una mistica, una respirazione, uno yoga, una contemplazione, una passeggiata, un dormiveglia, un'esperire che non abbiano nulla di religioso, tradizionale, storico, regolativo – tutte cose evitabili ma nessuna di esse nulla: non dandosi nulla se si dà l'inevitabilità – siamo senz'altro più nel giusto a considerarle filosofia.

Tale caratterizzazione non va assimilata a quella del Mistico di Wittgenstein. Il *Tractatus logico-philosophicus* fu una sorta di riedizione della *Critica della ragion pura*. Sia quello di Kant che quello di Wittgenstein furono dualismi. Anzitutto uomo/mondo e poi – per Kant – fenomeno/noumeno e – per Wittgenstein: ma in

maniera strutturalmente equivalente – logica/mistica. Anche se confusa con il necessario, l'inevitabilità gioca un ruolo assai importante in Kant e in Wittgenstein. Si ferma tuttavia alle strutture – della conoscenza, del linguaggio – che come tali risultano scientificamente sempre precarie (il nicciano esercito mobile di metafore; la popperiana scienza su palafitte). In Kant e Wittgenstein l'inevitabilità viene meno proprio dove sarebbe dovuta risultare più presente. Altrimenti il loro non sarebbe un rigido dualismo. Con l'inevitabilità non può esserci dualismo – tranne che ad essa ricondotto.

Che il nostro linguaggio abbia una logica e che questa sia fraintesa o meno – Kant dice le stesse cose, anche se collocandosi a quel presunto livello dell'essere, di sua invenzione, che egli ha battezzato “trascendentale” e che i più considerano grosso modo, ma non con maggiori giustificazioni, mentale o simili – non interessa alla filosofia dell'inevitabilità. Perché linguaggio logica e fraintendimento son ben evitabili (e si occupano di evitabilità). Adesso, per esempio, non sono io che mi occupo dell'inevitabilità linguisticamente ma è l'inevitabilità che si occupa di me che mi occupo (ma avrei potuto benissimo evitarlo; altrimenti l'inevitabilità non sarebbe inevitabile) dell'inevitabilità linguisticamente.

Quando parlo di mistica respirazione yoga ecc. voglio tutt'altro che “tracciare un limite all'espressione dei pensieri” – come pretendono coi loro criticismi Kant e Wittgenstein. Si pensi nella maniera più inconsulta e ci si esprima nella maniera più inconsulta! Si faccia come Captain Beefheart & His Magic Band! O non ci si esprima affatto. Un sasso. Sarà dimostrato una volta di più che non si potrà che picchiare su di uno medesimo punto. Che non si potrà che picchiare su di un punto. Che non si potrà che picchiare. Che non si potrà che punto. Da qui poi – da questa inevitabilità constatata a forza di tensione – si dovrà ripartire per dedurre il deducibile. Ma Kant e Wittgenstein e strutture e categorie – e quindi limiti, artatamente – sono quanto di meno

filosofico ci sia in filosofia. Ogni distinzione è una negazione (fallita) dell'inevitabilità. Quello che Wittgenstein e Kant considerano nonsenso – l'oltre rispetto alle loro categorie – è l'unico senso o direzione o luogo dove anch'essi risiedono. L'inevitabilità. Il riverbero materico. Basta dirlo perché sia così? Certo che no. Basta però che sia così per rendere superfluo il dire o il non dire. Ed è così nella misura in cui si può dire o non dire ma non si può il nulla se non a mezzo di qualcosa. E questo qualcosa pur che sia non è logico, non è eleatico. Il logico e l'eleatico – così come l'eracliteo – vi sono semmai ricompresi.

Banalmente “il mondo è tutto ciò che accade”; un po' meno banalmente, tutto ciò che accade è il mondo, nel senso dell'inevitabilità. Ogni accadere accade perché è evitabile. Ed è evitabile per via dell'inevitabilità, del riverbero materico o di come altro si voglia qualificare l'inevitabilità (Nietzsche, qualche volta diceva, provocando però più confusione che altro, “eterno ritorno dell'uguale”). Quando poi Wittgenstein inizia a scrivere che “i fatti nello spazio logico sono il mondo” – non riesco proprio più a seguirlo; essendo tutte queste sue distinzioni il massimo dell'evitabile e quindi – pur confermando, proprio per la loro gratuità, l'inevitabilità – filosoficamente poco interessanti. Vuoi giocare? Gioca pure ... ma alla lunga l'onanismo può divenire patologico!

Fra kantismi vari, Wittgenstein (che invero, nel suo filosofare, non fa quello che dice e, al pari del coetaneo Heidegger, si comporta come Socrate; come cioè ogni filosofo deve comportarsi: come chi non ha nessuna filosofia), scrive: “ciò che *può* essere mostrato non *può* essere detto”. Lo sapeva anche Aristotele. Qui in più c'è il corsivo – per indicare la possibilità *logica*. A noi non interessa. Diciamo semmai: ciò che può essere detto *deve* essere mostrato. E la prima cosa da mostrarsi deve essere il dire stesso. Perché? Perché così il dire diventa cosa. Lo si sa come materia. E quando ci sappiamo nella materia già ci sappiamo – o risulta più facile o inevitabile sapersi –

nell'inevitabilità. Con ciò la filosofia del linguaggio o non sarà più da considerarsi filosofia o poco ci manca.

Se il problema della conoscenza è il problema del giudizio e – come da Aristotele a Kant ecc. si va ripetendo – giudichiamo enunciando, se quindi il problema della conoscenza è il problema del linguaggio o viene ad esso annesso, l'inevitabilità sormonta anche questo problema. Riguardo ad essa: si giudichi in un modo o in un altro o non si giudichi affatto – l'inevitabilità medesima o altro – la si riconfermerà sempre e comunque, l'inevitabilità. Questo lo si sarebbe potuto dire anche per le strutture e categorie logico-linguistiche di Aristotele, Kant o Wittgenstein. Il principio di non contraddizione lo si conferma negandolo; conoscere si conoscerà trascendentalmente, lo si sappia o no ecc. Ma ciò riporta le filosofie di Aristotele, Kant o Wittgenstein all'inevitabilità e non viceversa. Un uomo muore di tumore. Non sa di avere un tumore. Muore di tumore lo stesso. Muore di tumore lo stesso anche se nessuno sulla faccia della terra parla di cose come i tumori? Mettiamo di sì. Mettiamo che il cosiddetto realismo scientifico sia nel giusto. Ma il realismo scientifico ci dimostra soltanto la *necessità* della morte di quell'uomo per tumore a partire da certe circostanze. È ciò quanto vi è di *più importante* anche per quell'uomo stesso? Per un uomo la propria morte è quanto si dà di *più importante*? O anche la morte stessa non gli è almeno in parte celata dall'ossessività e presenza del riverbero materico, dell'esperire pur che sia, dello scenario, del punto fisso, del pulviscolo, del sentire, del buio, dell'immagine e dell'immaginazione? Ma quest'immagine e immaginazione non andranno concepite – se ricerchiamo *ciò che è più importante* – quali immagine e immaginazione. Bensì nell'ineliminabile minimo in comune che hanno con un ricordo o con un sasso. Il sasso non giudica. Perché il sasso è pura inevitabilità (ovviamente

non lo so se sia così e non importa; faccio solo per dire; ammettiamolo ipoteticamente). L'inevitabilità o mistica (nel senso di: *corpo senza mente*) che intendo io è più o meno la conoscenza od esperienza che ha un sasso del mondo. Il suo stare al mondo. O qualche cosa del genere. Il filosofo più bravo? Quello che rende meglio questa condizione. Quello che si fa più sasso. Non oggettività quindi ma oggettualità (il sasso è un oggetto, l'osso un altro). E non oggettualità del singolo oggetto ma oggettualità minima comune; così da ricomprendere anche tutte le soggettività; anche Proust e le madeleine. *Se così è, allora, il "filosofo più bravo" è un attore porno, in quanto esprime al meglio l'inevitabilità, con il nulla di fatto – o con il fatto del nulla, con il nulla che si fa corpo – dell'ejaculazione ventiquattr'ore su ventiquattro?*

Dice Heidegger interpretando Kant (*La questione della cosa* [1935-36], trad. it. Guida, 1989, p. 190): "Noi siamo esseri senzienti. Certo! Solo che mai un uomo ha sentito un "qualcosa", un "questo". E attraverso qual organo di senso potrebbe mai avvenire? Un "qualcosa" non lo si può vedere, né udire, né odorare, gustare o tastare. Non c'è un organo di senso per il "qualcosa", il "questo" e il "quello". Ciò che nel sensibile ha il carattere di "un qualcosa" dev'essere rappresentato a priori, e cioè pre-compreso, nell'ambito e come ambito di quanto si può percepire".

Ecco, finora ho cercato di sostenere grosso modo il contrario. Filosoficamente bisogna dire che i sensi sentono solo l'inevitabile. Il qualcosa pur che sia. Filosoficamente non bisogna occuparci dei sensi – e nemmeno della mente o simili. La scienza deve occuparsi di queste cose. Ne converrebbe anche Kant. Il quale però si è inventato un inutile mondo "trascendentale". Inutile perché in esso tenta di fornire la versione filosofica di "sensibilità"

e “intelletto” quando di essi Kant non può parlare né metafisicamente (o in termini assoluti, extraumani, oggettivi) né scientificamente (o in termini empirici, pratici, tecnologici, fattivi, terapeutici, medici). E allora si inventa un terzo regno: il trascendentale, il regno dei filosofi. Regno che – date le premesse – non serve proprio a niente se non a dar sfogo a ragionamenti i più contorti e perversi.

Io non so se “siamo esseri senzienti”. Lo decidano fisica e biologia. Il filosofo comunque sia non può. Il filosofo non può occuparsi dell’essere. Lo stabilisce la scienza ciò che di volta in volta – in base al livello della ricerca in corso – va considerato esistente o meno. Su questo punto aveva ragione Quine. È del resto la scienza – con la tecnologia, in particolare delle armi e delle medicine – ad avere la massima presa su ciò che proprio per questo possiamo e anche non possiamo non considerare realtà o perlomeno valenza o infine, se si vuole, necessità.

Ma se la filosofia non deve – e nemmeno può: dati i nulli risultati – occuparsi della “sensibilità”, tantomeno può stabilire che cosa e se ci sia qualcosa “prima” di essa. Figurimoci! In tema ne sa sicuramente di più una qualsiasi matricola di medicina che Kant o Heidegger. E infatti nessuno va a farsi curare da Kant o Heidegger (che pure dicono essere il filosofo della “cura” ...). I quali del resto, da un lato, si chiamano fuori dal mondo dei calcoli e degli atomi e, dall’altro, incoerentemente, pretendono di discettare su “sensibilità” e “intelletto”; cose di cui si occupa proprio quell’ambito di ricerca concernente atomi ecc. e detto scienza.

Sensibilità o non sensibilità; a priori o a posteriori – l’inevitabilità qui tematizzata riguarda altro. Deve essere in grado – come ogni elaborazione filosofica – di accogliere qualsiasi risultato scientifico presente e futuro. Deve essere in grado – come ogni elaborazione filosofica degna del nome – di accogliere qualsiasi concezione e/o prassi dell’uomo cosiddetto della strada. Che inevitabilità sarebbe, poi, se evitasse la strada? ...

L'imponente filosofo Emanuele Severino – mettiamo anche il caso che – dica tutte cose giuste o quasi. Però non le giustifica. Perché si basa sul necessario e non sull'inevitabile. Si basa sulla logica.

Severino dice solo una cosa. Ridice Parmenide. Trae tutte le conseguenze possibili e nella maniera più radicale e spregiudicata possibile dall'unico detto di Parmenide. Il principio d'identità e (quindi) di non contraddizione. Ma tale principio è principio logico. Come può valere per la realtà (per ciò che non è logico)?

Finché si resta alla parola o alla ragione non si dimostra niente. Neanche la parola e la ragione. Severino dice di voler oltrepassare la parola – la filosofia del linguaggio – ma si confina alla ragione. Al razionalismo di Parmenide. E perciò non risolve niente. Anche Husserl quando vuole tornare alle “cose stesse” intende le cose come cose “di ragione” quindi come non-cose e di nuovo non dimostra niente. Tutto ciò a prescindere dal fatto che umanamente servano – a mo' di mezzi – parole e ragione (logica) per dimostrare. Per dimostrare che cosa? Per dimostrare il mostrare. Ciò che si mostra – Euclide e Aristotele dicevano l'evidenza. Ma ciò che si mostra di inevitabile non può essere l'evidenza. L'evidenza è per qualcuno e il qualcuno è evitabile. Inoltre l'evidenza è-per. E quindi è in se stessa evitabile. Il mostrarsi dell'inevitabile deve essere in quanto mostrarsi irrilevante. Il mostrarsi – e tanto più il dimostrarsi – deve essere un optional. Anzi un'impossibilità. Nella misura in cui pretenderebbe di collocarsi nel meta o nell'oltre. Quando chiamiamo qualche cosa “evidenza” o consideriamo qualche cosa “evidente” – non facciamo altro (negli stessi chiamare e considerare) che riverberare la materia. Così come quando definiamo non facciamo altro che definire l'indefinito. Che tale resta: e infatti ogni definizione va considerata indefinita (in tal senso hanno ragione Socrate e Popper per i quali “la ricerca non

ha mai fine”); come ogni parola va considerata anzitutto materia. La materia della parola – la non-parola della parola – è grosso modo l’inevitabile.

La filosofia più che dimostrare dovrebbe – per così dire – lasciare spazio alla materia. Come fa un quadro o un’opera d’arte (musica, scrittura). Antisimbolicamente l’opera d’arte non dimostra ma è. È una sottolineatura dell’esistenza. Consente all’uomo di accorgersi dell’inevitabilità dell’esistenza di qualcosa pur che sia. E questo dovrebbe fare pure la filosofia. La scienza invece – e almeno nel suo versante più tecnologico – esiste allo stato puro, sempre per così dire. Come una roccia. E procede, e va. E fa procedere, e fa andare. Arte e filosofia invece fanno – per quel che vale – guardare allo specchio.

L’inevitabilità si mostra – si esprime – evitando il simbolo. Che è come dire: evitando l’evitabile. Una filosofia dell’inevitabilità è una filosofia antisimbolica. Sono i simboli l’impedimento – relativo: perché l’inevitabile non si può evitare – all’ecologia. Severino gioca coi simboli. Severino – coraggiosamente per un “continentale” – tradusse l’“analitico” Carnap (la sua *Costruzione logica del mondo*). Con la critica che abbiamo fatto a Severino si capisce però il perché di quella traduzione. Perché al di là dello stile – continentale o analitico – sia Severino che Carnap presentano filosofie simboliche. Fanno logica. Giocano. Non è necessario – cioè inevitabile, cioè ecologico – associare “significato” e “necessità”, come fa Carnap. Lo fosse – non avrei potuto scrivere quello che ho scritto ignorando una tale associazione, ignorando Carnap. Per il Kripke di *Nome e necessità* valgono considerazioni analoghe. Sia nel caso in cui considerassimo il nome una necessità, sia nel caso in cui considerassimo la necessità un nome – nome e necessità non contano niente (o contano e basta e allora è il contare a non contare); essendo evitabili, come dimostra anche solo l’ipotesi di questa alternativa.

Anche la Legge di gravitazione universale non è inevitabile. Lo fosse – non sarebbe stato possibile ignorarla per millenni. Non la si è ignorata! – possiamo obiettare. La rispettavamo senza saperlo. No – e con l’inevitabilità si risolve il dilemma gnoseologico e ontologico riguardo all’esistenza o meno di ciò che si ingora. La Legge di gravitazione universale agiva anche prima che Newton se ne accorgesse, diciamo. Ma: 1) sia l’“agire” che il “prima” sono nostre caratterizzazioni (prodotte dal non-agire e dal non-prima). E 2) fossero anche in-sé – noumenici, direbbe Kant – l’“agire” e il “prima” e la Legge, possiamo ignorarli proprio perché non sono inevitabili. L’inevitabile non si può ignorare. Perché se l’ignoranza esiste e se l’inevitabile presenza ad ogni esistenza allora l’inevitabile sta anche nell’ignorare. Nell’inevitabile non ha corso il dualismo gnoseologia/ontologia. Nell’inevitabile non ha corso nessun dualismo – anche se esso corre in tutti i dualismi. Dualismi che saranno tali quindi solo simbolicamente. Anche la materia – per come la intende la scienza con le sue formule – è simbolo. La materia che riverbera – la materia dell’inevitabile – risulta invece asimbolica. Fa – anche – la scienza ma non è fatta – né compresa – da essa.

Quello di Severino – e di Carnap – è soltanto logicismo. Ma che cosa dimostra una dimostrazione dove – come accade nelle matematiche – basta saltare un rigo e non ci si capisce più niente, e non si ha più dimostrazione? Certo non dimostra – non mostra – l’inevitabile, *ciò che è più importante*.

Stando al dire, potremmo dire che:

Nostro nemico deve essere la sintassi, cioè la grammatica.

Nostro nemico deve essere la logica, cioè la teoria del ragionamento conclusivo (teoria dell’inferenza).

Nostro nemico deve essere la semantica, detta anche “teoria del riferimento”.

Nostro nemico deve essere la pragmatica, cioè l'uso che si fa del linguaggio.

Nostro nemico nel senso di: nostro tacere. Tacere su: grammatica logica semantica pragmatica. Far tacere il più possibile: grammatica logica semantica pragmatica. Perché? Perché tacciono comunque. È sempre l'inevitabilità a parlare e parliamo sempre dell'inevitabilità. Che senno non sarebbe tale.

Sintassi e semantica, lessico e sua organizzazione, parola e discorso – per come sono stati sinora concepiti: cioè come sintassi e semantica, lessico e organizzazione, parola e discorso – creano dualismi di impedimento alla trattazione dell'inevitabilità Smaterializzano l'inevitabilità. La fanno divenire trascendente. Si inventano distanze. La metafora è una delle peggiori e delle più fuorvianti. E anche i nomi propri. Per non parlare poi della “teoria del riferimento”. L'unico riferimento possibile è quello all'inevitabilità. Che come tale non è un riferimento ma un riverbero. In piena immanenza. La trascendenza – se è – è immanente. Per quanto riguarda la pragmatica – è appunto una questione pragmatica: non filosofica.

La logica è particolarmente ridicola perché si basa sul ragionamento conclusivo e poi quando conclude conclude senza ragionamento conclusivo. La logica è psicologia. Cioè: si basa sulla costrizione psicologica (Euclide le chiamava “nozioni comuni”). Tu dici che da questo segue questo non per motivi logici ma psicologici. Che la logica poi giustifica a posteriori. L'inferenza, il passaggio – da una premessa all'altra, dalle premesse alle conclusioni ecc. – si basa sull'“evidenza”. E l'evidenza è categoria psicologica. È materia psichica. La risposta al perché della logica non la si trova nella logica ma nella psiche. Lo stesso vale per la matematica – in tal senso sinonimo di logica. Quanto fa $1+1$? La matematica non è in grado di dirlo. È la materia o stoffa psichica a far concludere tutti coloro che hanno una simile materia o stoffa: 2. Ma senza una simile componente extralogica il passaggio da $1+1$ a 2 sarebbe impossibile.

Quell'evidenza, quella scintilla, quella costrizione – dinanzi a due rette parallele ad es. – sono tutte cose psicologiche e non logiche. Delle due è più inevitabile la psicologia della logica.

La metafisica non si supera con “l'analisi logica del linguaggio” – ma con la fisica. Fisica intesa non nel senso della scienza ma della presenza. Quella dell'inevitabilità di Qualcosa pur che sia. In tal senso andrebbero interpretati in matematica l'infinito, le grandezze irrazionali/incommensurabili, i teoremi d'incompletezza ecc. Nel senso del riverbero materico. Nel senso della riduzione del logico al fisico. Per dirla in altri termini: si tratta di eliminare il più radicalmente possibile il dualismo galileiano tra qualità primarie e secondarie (amplificato dal cartesiano *res cogitans / res extensa*) – fino all'eliminazione delle qualità. Così avremo – gnoseologicamente – il qualcosa pur che sia.

C'è chi come Husserl parla di “esperienza antepredicativa” ma ne parla – per così dire – troppo predicativamente. L'inevitabilità poi non può venire trattata in base a distinzioni quali un “prima” e un “dopo” il predicato. Bisogna – semmai – fisicizzare il predicato. Renderlo materia. Sasso. Tali distinzioni inoltre risultano palesemente teleologiche: il predicato in esse è il fine; si tratta di distinzioni logocentriche, insomma.

Come tutto ciò che parla, a me la logica non parla; la comunicazione non comunica. Dico “me” solo perché so che – comunicando – non comunico. Comunico – *ciò che è più importante*: l'inevitabile; che ovviamente non ha bisogno di venire comunicato – con la materia della comunicazione. Con ciò che di materico – e quindi d'inevitabile – c'è in essa. Quando la comunicazione comunica *ciò che è più importante* – cessa di essere comunicazione. Perché *ciò che è più importante* è proprio questa cessazione. Perché la comunicazione – ogni

comunicazione, al pari di ogni “me” – evitabile; e *ciò che è più importante* invece no.

La distinzione logica – su cui si basa la logica – soggetto/predicato, ciò di cui si dice (“sub-jectum”) e ciò che dice (“categoria”), presuppone quanto dovrebbe dimostrare. Presuppone la differenza. Per di più una differenza particolare o specifica. La differenza tra “ciò di cui si dice” e “ciò che dice”. Ma se la differenza è la cosa più importante su cui discutere – essendo la prima cosa, non essendoci cose prima della differenza (della differenza, appunto, tra quella che proprio grazie alla differenza è una cosa, ed un’altra) – e la logica presuppone la differenza, allora la logica presuppone la cosa più importante. La logica presuppone (non discute) la differenza tra A e B. La logica presuppone A e B. La logica (più in generale: il linguaggio) presuppone quanto avrebbe il massimo interesse a venire discusso.

Finora abbiamo sostenuto essere l’inevitabilità *ciò che è più importante*. Adesso ce ne veniamo fuori rifacendoci alla differenza. Se caratterizziamo l’inevitabilità – anche solo come differenza – abbandoniamo, per i motivi sopra esposti, l’inevitabilità e ritorniamo, tutt’al più, al necessario. L’inevitabilità dovrebbe risultare qualche cosa di più fondamentale (tale termine, vedremo, è improprio) della distinzione tra differenza e non-differenza. La distinzione tra differenza e non-differenza ha a che fare con l’essere. Con l’identità. L’inevitabilità dovrebbe risultare qualche cosa di più fondamentale rispetto all’essere e all’inevitabilità. In quanto indifferenza la differenza non può riguardare l’inevitabilità. Tuttavia la logica non solo – in quanto logica, in quanto è, in quanto ha un’identità – non si occupa dell’inevitabilità. Ma nemmeno della cosa subito dopo più importante. Cosa che – almeno per l’essere – risulta inevitabile.

La differenza. Inevitabilità per l'essere nella misura in cui per l'essere è inevitabile un'identità.

Presupponendo (non discutendo) inevitabilità e differenza, non si capisce che cosa la logica (linguaggio compreso) abbia a che fare con la filosofia.

La logica si basa sulla differenza – una qualunque, una pur che sia. Anche il necessario – di cui si occupa la logica – si ferma alla differenza. Una cosa è necessaria – perché non lo è un'altra. L'inevitabilità invece non ha a che fare con la differenza. Ripercuotendosi in tutte le differenze. Annullando – rispetto a se stessa (espressione ovviamente approssimativa) – tutte le differenze. L'inevitabilità non è differente. Lo fosse – o più semplicemente: fosse; nel senso di: avesse un'identità – lo sarebbe rispetto a qualcosa. A qualcos'altro. E non risultando anche in questo qualcos'altro non risulterebbe inevitabilità.

Se “ogni giudizio presuppone che sia presente un oggetto già-dato intorno al quale si dice” (E. Husserl, *Esperienza e giudizio. Ricerche sulla genealogia della logica* [1938], trad. Bompiani, 2007, p. 19) – o si caratterizza questo oggetto in termini di inevitabilità (e quindi in termini tecnicamente non logici) o si espunge dalla filosofia il giudicare.

Da un lato Husserl sostiene – con una tradizione che da Epicuro giunge all'empirismo logico: il quale in quanto tale non è empirismo – che “tutte le evidenze predicative debbono ultimamente fondarsi sulle evidenze dell'esperienza” (ivi, p. 87); dall'altro lato, Husserl considera le “evidenze dell'esperienza” (quelle che chiama anche “le cose stesse” o “il mondo della vita”) fenomeni come sensazioni, idee, stati di coscienza. Che sono invece da considerare – al pari dell'inconsistente “trascendentale” kantiano, dal quale Husserl di fatto non si affranca mai – “evidenze predicative”. L'unica

“evidenza dell’esperienza” è l’indeterminato riverbero materico. Perché l’unica inevitabilità. Al contrario di sensazioni, idee, stati di coscienza – e anche della vita; tutte cose mutevoli quanto i predicati; quanto la storia (culturale e biologica). Husserl crede di occuparsi del “giudizio categorico fondato sulla percezione” (ivi, p. 151); invece si occupa di una percezione fondata sul giudizio categorico e quindi di una non-percezione: 1) perché la percezione (del qualcosa pur che sia) né fonda né è fondata; 2) perché il giudizio, la logica, è umano troppo umano per l’espressione filosofica dell’inevitabilità (anche se, come tutto, espressione dell’inevitabilità pure esso). Non basta. L’errore sta nella stessa categoria di percezione. Che implica un dualismo – anche se ad una incognita, come in Kant, o addirittura a due, come in Hume – percipiente/percepito. L’inevitabilità – per quanto riguarda una filosofia dell’inevitabilità – fa tabula rasa di entrambi. (Forzando i testi – quelli del primo libro del *Trattato* – potremmo forse interpretare anche Hume in questo modo “impressionista”, nel senso di Monet e Seurat. Se lo si ritiene utile, lo si faccia pure.)

Nonostante i contemporanei Nietzsche, Pirandello, Picasso (e impressionisti), Schönberg ecc. – e nella stessa maniera reazionaria di Proust – Husserl resta fermo ad Agostino (o Socrate) e Cartesio (o Pascal); resta fermo all’impalcatura dell’Io; alla metafisica dell’Io; ad una egologia antiecológica. Secondo Husserl – a cui bisogna essere comunque grati per essersi sacrificato nell’errore, o essersi dedicato a ciò che non è importante, al posto nostro nostro – una “delimitazione metodologica al dominio del sempre-mio” sarebbe “necessaria perché giunga realmente allo sguardo l’operare logico nella sua originarietà ultima nella quale esso è appunto ogni volta operazione di un soggetto” (ivi, p. 129). Siamo alla solita astrazione – alla solita metodologia dell’astrazione. Come se *ciò che è più importante* andasse astratto o estratto. Al pari dell’oro da una miniera. Metodologia comune a tanta parte della filosofia – anche alla migliore (stando ad una filosofia dell’inevitabilità):

come quella di Hume. Husserl lettore di Hume. Husserl che – con tale metodologia dell’astrazione: per di più scontata: astrarre o isolare l’Io da tutto il resto – contribuisce al mondo delle estrazioni, da una parte: *ciò che è più importante* sarebbe ciò che è raro e nascosto (metalli, liquami, gas); e a quello dell’economia di mercato, dall’altra (all’astrazione “Dio”, l’economia di mercato ha sostituito quella, in tutto equivalente, e altrettanto simbolica, “ricchezza finanziaria”).

Non ci sono “strati che si sovrappongono al mondo della nostra esperienza” (Ivi). Tale sovrapposizione è il riverbero materico. È come se non ci fosse – e non c’è – rispetto al riconoscimento dell’inevitabilità. Bisogna riabilitare l’apparenza. Il che significa non l’inevitabilità di ciò che appare – nazismo, consumismo ecc. – ma l’apparire – sempre e comunque – dell’inevitabile (da qui la possibilità del nazismo e del consumismo; da qui però anche la loro impotenza nell’evitare l’inevitabile; nel ridurre il tutto o *ciò che è più importante* a sé medesimi). Non c’è niente da scoprire perché non c’è niente di coperto. L’indagine microscopica non è la verità della cosa ma solo un’altra apparenza. E vera in quanto tale. La verità poi non è *ciò che è più importante*.

Quando diciamo che non c’è niente da scoprire perché non c’è niente di coperto e che l’indagine microscopica non è la verità della cosa ma solo un’altra apparenza – non intendiamo, come pure è stato inteso, che la “verità” (realtà) poetica o estetica o esistenziale sia sullo stesso piano di quella scientifica; intendendo per scienza qualcosa come un “riduzionismo affidabile”. La scienza ha un’affidabilità maggiore – per quanto concerne l’agire, il capire, l’insegnare, il prevedere e il dominio spaziotemporale – di arte o sentimenti vari. Diciamo quindi che ciò che appare – tutto ciò che appare – è *ciò che è più importante* perché è – comunque sia – materia in riverbero. E come tale inevitabilità. A prescindere da illazioni circa “campi di senso”.

Nell'apparenza non c'è nulla che appare. Non c'è nulla da prendere. Nulla da cogliere. E questo nulla che appare nell'apparenza – è il tutto. È l'inevitabile. Se – per ciò che concerne l'inevitabile – il tutto non fosse nel qualcosa, il tutto non sarebbe. O per dirla in altri termini: l'universo non starebbe su. Imploderebbe o si rarefarebbe di scompensi. Gli antichi dicevano: tutto si trasforma e nulla si distrugge. Noi diciamo: primo principio della termodinamica. Ma non diciamo niente di filosoficamente interessante se in questo principio non ci ricompriamo anche il secondo. Se – per usare il vocabolario della fisica – l'entropia non rientra nella conservazione dell'energia. Energia che non sarà dunque quella della fisica (qui finisce il discorso scientifico ed inizia quello filosofico) e che si identificherà con quanto abbiamo chiamato riverbero materico.

Volendo ancora utilizzare immagini scientifiche per intendere questo riverbero potremmo dire che esso consiste nell'ignoranza o indifferenza del Big Bang. Il qualcosa pur che sia è la considerazione del tutto (o dell'essere o dell'esistente o del sussistente) in quanto indipendente dal Big Bang. In quanto indifferente ad esso. Insomma: rispetto all'inevitabilità intesa come il qualcosa pur che sia il Big Bang non ha cambiato nulla – né poteva. Esso non ha destato la minima sorpresa. È stato del tutto irrilevante. Inevitabilmente. Ancora: l'universo – rispetto al riverbero – non è iniziato col Big Bang; è semmai continuato col Big Bang. E continuerà dopo il Big Crunch o dopo qualsiasi altra necessità (le “leggi di natura” sono necessità – per questo sono poca cosa; in certo senso potremmo anche dire che “non sono”). Ancora: concettualmente il gradualismo darwiniano insegna che non ci sono gradi; che non c'è soluzione di continuità; insegna che si distinguono organico ed inorganico soltanto sulla base di una loro indistinzione; insegna – limitatamente a quanto è scientificamente concettualizzabile – l'inevitabilità.

Per questo bisogna o non ricercare oppure ricercare il presente dell'origine e non l'origine del presente. Chi ricerca l'origine – occlude l'origine. Perché si dimentica del presente. Chi si dimentica del presente non considera l'inevitabilità. Chi non considera l'inevitabilità non troverà mai l'origine. Che infatti non va trovata ma constatata nel presente a forza di inevitabilità. Se proprio si vuole giocare con il vecchio linguaggio fenomenologico potremmo dire che per cogliere l'inevitabilità non ci vuole attenzione ma disattenzione; non coscienza ma inconscio (qualunque cosa questi termini vogliano dire *e proprio perché* questi e tutti gli altri termini possono dire solamente con approssimazione e indeterminazione. Già questo dato linguistico è la riprova dell'ecologia.)

Noi non “andiamo in cerca di ciò che è più elementare e che fonda tutto il resto” (Ivi, p. 143). Intendere *ciò che è più importante* in tal senso significa negarne al contempo l'importanza. “Ciò che è più elementare” non è – come invece si ritiene dai tempi di Talete – *ciò che è più importante*. L'inevitabile riguarda il tutto. Dove non c'è un “resto” perché non ci sono elementi; assestanze; stanze a sé. L'interrelazione è l'inevitabile nella misura in cui l'inevitabile è *ciò che è più importante*. Se l'inevitabile è dappertutto – il tutto è interconnesso; non ci sono eccezioni; non ci sono evitabilità (zone assestanti, sconnesse). La connessione universale è la connessione dell'inevitabile con se stesso. È l'inevitabilità. È inevitabile il Qualcosa pur che sia ma questo qualcosa per darsi deve essere interconnesso. Il Qualcosa pur che sia è l'inevitabile e l'interconnessione è inevitabile perché altrimenti questo Qualcosa sarebbe solo se stesso e non sarebbe il Qualcosa pur che sia. La differenza cioè nasce dall'indifferenza nel passaggio tra l'essere una cosa e l'esserne un'altra. Tale indifferenza è l'inevitabilità. Tale inevitabilità implica la relazione.

La relazione tra l'essere e il suo possibile – il suo sì, il suo no – intesa come indifferenza grazie all'inevitabilità del Qualcosa pur che sia. Così non c'è bisogno di fondamenti, di piramidi, classifiche ecc. (cose, tutte, su cui si basano ancora la nostra società capitalistica e agonistica e la nostra scienza non ecologica). *Ciò che è più importante* è l'assenza di fondamento – o di qualifiche – in virtù dell'inevitabilità. L'ecologia è senza fondamenti. Non riconosce nulla come fondamentale. Nelle relazioni tutti i termini sono importanti. Tutti e nessuno. Come in Internet.

Anche il “trascentale” di Kant e come tale non serve a niente. È una costruzione arbitraria che non ha – nelle sue specifiche – valore né filosofico né scientifico. Non ha valore scientifico – medico, previsionale ecc. – per sua stessa ammissione. Non ha valore filosofico perché avrebbe dovuto fermarsi al tentativo di render conto di *ciò che è più importante*. Tentativo che per quanto riguarda Kant si chiama “trascendentale”. Trascendentale che cessa di essere filosofico – di rientrare filosoficamente nella sfera di *ciò che è più importante* – quando in maniera del tutto arbitraria e autoreferenziale (antirelazione, antiecologica) di dà alla costruzione, più idiosincratica della tomistica, di un enorme castello di concettosità. Sono le inutili specificazioni e sottospecificazioni del trascendentale. Di filosofico – di non arbitrario, di comunicabile, di discutibile – nella *Critica della ragion pura* ci sono solo le prefazioni e l'introduzione. Non a caso le uniche parti leggibili (dando al termine una valenza ecologica, potremmo anche chiamarle: “reali”; se è reale solo ciò che sta in comune, in relazione). Qualcosa di simile potremmo dire – per esempio – anche della psicanalisi. Ben venga l'idea generale. È però la sua stessa esasperazione analitica (quella che Husserl, riferendosi a sé, chiama “sistemica costitutiva”) a deligittimarla. Un Derrida o un Foucault o un Deleuze si sono poi dedicati soltanto a simili esasperazioni. Senza idee – filosofiche. Cioè: senza materia. Non volevano dire niente. Ci sono riusciti. Sono i

più evitabili dei filosofi – essendosi meno occupati dell'inevitabile.

L'inevitabile è ciò che vale senza ragionamento. I principi della filosofia (intendendo con ciò: i sistemi e i metodi e i sofismi) sono ragionati e perciò non filosofici. Meglio i romanzi: se solo non avessero le trame. Meglio le poesie: se solo non avessero le rime (la tecnica). Non bisogna dire – bisogna essere. I sassi e il cielo fisso e il suolo pieno – sono i massimi maestri. (Nelle tradizioni orientali ci sono “esercizi spirituali” che esprimono qualcosa del genere? Se anche ci sono – possiamo riferirci ai mantra? – non vanno bene per l'espressione del riverbero materico o inevitabilità. In quanto “esercizi” e in quanto “spirituali”. Mantra = Hegel. Il riverbero materico – volendo trattarlo linguisticamente – è il non-esercizio e il non-spirito.)

Contro l'astrazione – potremmo intitolare questo paragrafo conclusivo. Altro errore di Husserl – e, ad es., dell'ipotesi decostruzionista di Cartesio – è quello di filosofare, di cercare di pervenire a *ciò che è più importante* astraendo. Magari ipotenticamente o provvisoriamente. Ma che cosa significa “astrarre”? Per l'inevitabilità simile concetto non ha significato; simile fenomeno non si offre. Fosse possibile anche una sola astrazione – anche ad un solo livello, anche per via ipotetica – l'inevitabilità non potrebbe darsi. Essendo dappertutto – l'inevitabilità non può essere astrarre. Astrarre quindi – dirlo: farlo essendo impossibile – impedisce il coglimento dell'inevitabilità; di *ciò che è più importante*. Tale perché non può essere evitato; perché non ci se ne può chiamare fuori. Perché onnipresente.

È questa – il divieto dell'astrazione – anche una grande lezione di ecologia o antisimbolismo. Il simbolo – nonostante quel che se ne dica – non astra. Altrimenti – fosse fuori; in un fuori qualsiasi – non sarebbe. Il simbolo – se è – è connesso,

interconnesso, con tutto il resto. L'inevitabilità di qualcosa pur che sia – e pur restando nel generalissimo del massimo della possibilità – può anche essere considerata tale interconnessione vicendevole. Può anche essere identificata – nell'unica identificazione lecita perché la più universale – con l'ecologia.

Non bisogna astrarre concetti significati simboli dalla materia – come ha fatto la tradizione a partire da Platone – né astrarre la materia da concetti significati simboli – come potrebbe fare un fysicalismo scientifico. Bisogna invece non astrarre. Ma considerare l'inevitabilità del Qualcosa pur che sia – tanto presente nel simbolo quanto presente in ciò che caratterizziamo come fisico. Con ciò verrà meno il dualismo simbolo/fisico. Non astrarre significa sapersi già – e sempre ed ovunque – nell'inevitabilità; che senno non sarebbe tale.

Ciò detto, l'attacco alla tradizione platonica come simbolica o antiecologica – in quanto astrante: prassi che si ritrova nelle estrazioni petrolifere come nelle sintesi chimiche più inquinanti – dovrebbe considerarsi un dovere ecologico. E per il bene stesso del simbolo. Impossibile senza l'inevitabilità del riverbero materico.

Contro l'astrazione. Contro Dio, Io, Economia di mercato – quali massime espressioni di tale impossibilità. (Anche il comunismo, nel senso di Marx, è un'astrazione. Non a caso Marx, non a caso allievo di Hegel, non a caso filosofo dello Spirito, è senza ecologia).

Ma quali sono le conseguenze dell'inevitabilità?

Anche e soprattutto di questo dovrebbe occuparsi la filosofia.

Facendosi etica politica estetica e insomma ecologia.

Ecologia come il rendersi conto dell'inevitabile ...

(Siena inizio 2014)